

SILVIA CORBELLA

Pensieri frammentati

La mia testa è una bomba a orologeria e fra qualche minuto esploderà. La mia testa è una bomba a orologeria e fra qualche secondo esploderà. Pensieri frammentati, raggrumati qua e là in pezzetti di materia grigia. Ma quali pensieri? Non riesco a pensare, non riesco a dare un senso a questo ammasso di parole concrete. Non ho mai avuto mal di testa durante una supervisione di gruppo, un mal di testa così lancinante. Un malessere diffuso rende l'aria pesante, chiedo ai presenti di commentare il caso appena narrato. Disagio, silenzio. Un collega che a pranzo mi aveva comunicato serenità dice di non sentirsi bene, gli duole la testa, non riesce a pensare. La persona che ha portato il caso ha parlato di violenza familiare, innocenza violata, ha detto frasi respingenti nei confronti del paziente, ha usato parole forti, discordanti con il suo aspetto e la sua giovinezza. Mi passa un sentire di rabbia impotente, di impotenza rabbiosa.

Ma perché tutta questa rabbia, questa impotenza, questa violenza che genera altra violenza, di generazione in generazione? Caino e Abele si scambiano i ruoli, ma c'è sempre dolore. Per non sentirsi più vittima diventi carnefice, e poi di nuovo vittima, ma fino a quando? Sospendo il giudizio, mi permetto solo di dar voce alla difficoltà di capire e di tollerare il senso profondo e dilagante di impotenza che avvelena l'aria. I casi da discutere sono due, proviamo a ragionare sull'altra situazione, ascoltiamo la collega che si era proposta per la seconda supervisione. Rabbia e Impotenza prendono ancora la parola e, anche se declinate in modo diverso, invadono il campo. Mancato riconoscimento, madre collusiva con l'aggressore, padre assente o violento. Di chi ci si potrà fidare se i genitori

per primi non ti accolgono, non ti vedono, non ti riconoscono, se chi ti dovrebbe proteggere ti volta le spalle?

Fare supervisione in gruppo per me significa non solo ascoltare la storia che induce una persona a cercare una cura per il proprio malessere, un sollievo al dolore, e provare a comprendere le dinamiche presenti nella relazione terapeuta-paziente, ma anche capire quali sono le problematiche emergenti nel campo gruppale nel qui e ora dell'incontro.

Anni fa scherzosamente gli allievi mi avevano riferito che in seguito alle mie supervisioni mi avevano dato il soprannome di *maga* perché ogni volta riuscivo a "beccare" il clima emotivo dominante nella classe. Mi chiedo dove sia andata a finire la mia magia... Torna la triade da me spesso sottolineata: impotenza-onnipotenza-colpa. Interrogo i presenti su questo senso dilagante di impotenza che cerca colpevoli, mi chiedo chi siano i genitori inadeguati, che non proteggono, che si alleano con l'aggressore... Di cosa mi sta parlando questo gruppo che con movimenti scomposti, silenzi, sbagli, mi comunica disagio, di cosa è portavoce? Mi vengono in mente i cambiamenti in atto all'interno dell'istituzione di cui i colleghi fanno parte... Pongo una domanda: questa fase trasformativa che l'istituzione sta affrontando suscita timori e scontentezze? Prende la parola una terapeuta rimasta fino a quel momento in silenzio e si fa portavoce in modo estremo di rabbia, di ingiustizia subita, di delusione. Altri le fanno da coro, si instaura un clima di botta e risposta con toni di voce sempre più aspri. Non c'è un tempo per riflettere, le parole sembrano concretizzarsi in sassi lanciati contro l'istituzione da lapidare. Il disagio e il mal di testa aumentano, sono fuori strada, non volevo creare un capro espiatorio, volevo aiutare a capire. È da una vita che sottolineo agli allievi come nel gruppo si debba evitare la creazione del "capro espiatorio", ma cosa sta accadendo? Un collega che ha un importante ruolo istituzionale ricorda, con tono rimproverante e al contempo imbarazzato, che non è questo il luogo per attaccare l'istituzione di appartenenza, ci sono persone esterne...

Cosa sta succedendo? Di cosa stiamo parlando? All'improvviso mi compaiono alla mente le immagini della tragedia accaduta a Parigi la sera prima al Bataclan... Lontana da Milano, ero stata piacevolmente a cena con gli amici del gruppo Argo, avevamo messo a punto nuovi progetti, era stato un bell'incontro. Tornata in albergo telefono al consorte per augurargli la buona notte, lui mi risponde e con voce concitata mi dice: hai sentito cosa è successo a Parigi? Accendo la televisione e vedo immagini agghiaccianti di attentati: morti, dolore, sangue, e senza un senso. Perché quei ragazzi? Perché a Parigi? Per me Parigi fin da bambina è stata il simbolo della libertà di pensiero. È la città dove il mio papà avrebbe voluto comprare una casa, trascorrere la vecchiaia, una volta andato in pensione,

se fosse vissuto fino ad allora. È la città di Pierre Naville, luogotenente di Trotsky, su cui ho fatto la tesi, dove mia figlia è stata un anno per la sua tesi su Medardo Rosso. Perché a Parigi? Perché ora? Perché? Mi torna alla memoria un'intervista fatta a Khaled Fouad Allam (sociologo e docente universitario di origine algerina naturalizzato italiano) a cura di Roberta Zunini ("la Repubblica", 9 gennaio 2014) in cui l'autore sostiene che "*l'islam politico rifiuta la libertà in tutte le sue accezioni e che questi attacchi terroristici [...] devono essere considerati atti di una guerra non per conquistare il territorio ma per far trionfare una diversa idea del mondo [...] giovani musulmani nati in Europa, dopo essere andati a combattere in Siria, tornano in quelle che considerano le loro 'matrigne patrie' con l'intento di combattere per imporre un altro sistema di valori e di vita*".

Mi addormento a fatica perché non riesco a smettere di chiedermi che senso possa avere, dopo quello che è successo, fare un seminario domani sul: "Il sogno nella pratica individuale e gruppale".

Si può sognare dopo una tale tragedia, o saremo tutti oppressi da incubi questa notte?

Al mattino, prima di iniziare la parte teorica del seminario, condivido con gli organizzatori la necessità di ricordare insieme quanto avvenuto a Parigi e accogliere l'impotente stupore, la paura e il dolore che quegli avvenimenti hanno suscitato in tutti noi ed esprimo il mio imbarazzo a parlare di sogni anche in un'ottica rivolta al contesto sociale in cui viviamo. Una società che sta affrontando una crisi complessa che ha ricadute sia nel mondo esterno sia nel mondo interno e in cui accadono anche eventi traumatici inaspettati, come quelli accaduti a Parigi.

Con fatica inizio a parlare del sogno chiarendo che farò riferimento in particolar modo a *La sapienza del sogno* (Masson, Milano 1999) di Lopez e Zorzi, sottolineo quindi il valore pregnante del preconscio e del contenuto manifesto. Narro di sogni che mi sono stati portati sia in analisi individuale sia in gruppoanalisi attraversati da un profondo bisogno di emancipazione e dalla famiglia di origine e da una società che esaltano e privilegiano il modello dell'*homo oeconomicus* a cui si contrappone nei sogni riferiti il modello più sano e più naturale dell'*homo reciprocus*, con particolare attenzione alla nostra basica costituzione sociale. Modello di cui in particolare il lavoro gruppoanalitico permette di fare esperienza diretta, ponendosi come ponte simbolico fra individuo e società, ponte sul fiume della storia in continuo divenire e denso anche di elementi tossici e inquinanti come gli attentati di Parigi (questo pensiero al momento non lo esprimo, non è ancora presente nella mente).

Nel corso della mattinata ricca di una partecipazione particolarmente attenta e vivace, mi vengono poste domande sul titolo del mio libro *Liberi*

legami (2014), legami che ipotizzo liberamente realizzabili fra individuo e società. Dico che a mio parere i principi che regolano la cultura dei gruppi terapeutici analiticamente orientati potrebbero assurgere a modello e per aiutare l'individuo nel suo transito verso un sociale sempre più allargato e per aiutare il sociale ad umanizzarsi. Proprio gli esempi da me riportati relativamente ai sogni raccontati sia in seduta individuale sia nel gruppo evidenziano come un contenuto che potrebbe sembrare assolutamente intimo e personale come il sogno è invece spesso portavoce di tematiche condivise e, come evidenzia bene il "Social dreaming", anche di dinamiche sociali. Sottolineo che né la privatizzazione del proprio malessere, né crogiolarsi nella disperazione possono costituire risposte adeguate al malessere contemporaneo. È importante la condivisione e la consapevolezza che il bisogno dell'altro può con naturalezza e piacere trasformarsi in desiderio dell'altro, dove il legame non è solo un mezzo ma può divenire un fine, come si apprende nel lavoro di gruppo analiticamente orientato. Il clima è vitale e in molti, in particolare gli studenti, mi ringraziano delle possibilità prospettive che il mio libro lascia intravedere. Non c'è un pensiero sul dramma accaduto a Parigi; soddisfatti del lavoro condiviso nella mattinata, andiamo a pranzare insieme. Nel ristorante c'è un televisore acceso ma è in un'altra stanza, non lo vediamo e non lo ascoltiamo, ci arriva qualche parola, che ci obbliga a ripensare alla tragedia avvenuta a Parigi, ma solo per pochi istanti. Nessuno riprende il discorso, parliamo con piacere dell'esito del lavoro del mattino, allargato a un pubblico esterno, più vasto di quello che ci sarà nel pomeriggio. Ed eccoci alla parte esperienziale del seminario, alle supervisioni, alla situazione che ho descritto all'inizio. L'angoscia rimossa, cacciata dalla porta, è rientrata prepotentemente dalla finestra e ha invaso le menti dei presenti, a cominciare dalla mia, attaccando il pensiero. Allora finalmente sento di capire quello che ci sta succedendo e dò voce e significato alla rabbia, al malessere, al dolore, al senso di spaesamento e di impotenza, all'attacco alla possibilità di pensare e dare senso a quanto espresso, che subdolamente fino a quel momento era stato dominante. La tragedia di Parigi può essere nominata, può essere oggetto di accoglimento e, se non ancora di pensiero, almeno di tentativi di riflessione. Silenzio e poi una sorta di sospiro di sollievo fanno da eco alle mie parole, il malessere diffuso e dilagante ha una sua più che legittima causa che va ben oltre le piccole *beghe* istituzionali, le tensioni si allentano, le persone si abbracciano, capiscono, mi ringraziano e un clima affettuosamente dolente ma pacificato permette la chiusura dei lavori. Vengo accompagnata alla stazione da amici, ancora storditi insieme a me, dal violento quanto subdolo attacco alla possibilità di pensare che abbiamo sentito in atto nelle nostre menti nel pomeriggio. Niente di così grave rispetto all'at-

tacco concreto e mortale subito a Parigi, ma mi stupisce quanto tempo ci sia voluto perché mi rendessi conto di quanto stava succedendo e potessi condividerlo. Condividere, non sentirsi soli, aiuta.

Mi torna alla memoria l'intervento di Roby Friedman ad un convegno a Milano in cui ci aveva narrato che alle 12 del giorno in cui si riunivano nel pomeriggio i pazienti nel suo studio per un lavoro di gruppo, a pochi caseggiati di distanza, c'era stato un attentato ad un pullman della scuola ed erano morti dei bambini. Nel gruppo pomeridiano tutti erano arrivati particolarmente puntuali ma nessuno aveva fatto parola del tragico evento pur essendo la seduta dominata da un clima pesante ed angosciato e c'era voluto molto tempo prima che le persone riuscissero a fare oggetto di parola la tragedia accaduta.

Durante il viaggio di ritorno continuo a pensare a quanto è successo, alla violenza dell'attacco di Parigi, alla difficoltà a pensare questo tipo di violenza che continuo a voler definire "insensata". Sono contenta di tornare a casa, di sapermi accolta con affetto, di poter abbracciare ed essere abbracciata, di sentirmi voluta bene e protetta, di rinchiudermi nell'illusione di vivere in uno spazio in cui si vuole pensare di essere ancora in un tempo di pace.

Claudio Magris scrive a proposito dell'*Ipocrisia su guerra e pace*: "La guerra viene ripudiata in molte costituzioni dei Paesi civili. Basta questo a farla sparire? La stessa parola 'guerra' viene pronunciata a fatica, come una brutta parola fra gente perbene; anche se si spara, si bombarda, si uccide, si distrugge, si muore, si preferisce parlare di operazioni di polizia internazionale" ("Corriere della Sera", 17 febbraio 2016) o di atti terroristici, aggiungerei io. E papa Bergoglio proprio nell'omelia del 19 novembre ha detto: "non ci sono giustificazioni per questa guerra mondiale a pezzi.. Dio piange e piangiamo anche noi per questo mondo che vive per fare la guerra col cinismo di dire di non farla... Dappertutto c'è la guerra, oggi, c'è l'odio, ma cosa rimane di una guerra, di questa, che noi stiamo vivendo adesso? Rovine, migliaia di bambini senza educazione, tanti morti innocenti: tanti! E tanti soldi nelle tasche dei trafficanti di armi. Una volta – ha aggiunto il papa – Gesù ha detto: Non si può servire due padroni: o Dio o le ricchezze. La guerra è proprio la scelta per le ricchezze: facciamo armi, così l'economia si bilancia un po', e andiamo avanti con il nostro interesse. C'è una parola brutta del Signore: 'Maledetti!'. Perché lui ha detto: 'Benedetti gli operatori di pace!'. Questi che operano la guerra, che fanno le guerre, sono maledetti, sono delinquenti. Una guerra si può giustificare, fra virgolette, con tante ragioni. Ma quando tutto il mondo, come è oggi, è in guerra, tutto il mondo, è una guerra mondiale a pezzi: qui, là, là, dappertutto non c'è giustificazione".

Tornata a casa racconto con intensa emozione al mio consorte questa perturbante esperienza di supervisione. Condividere mi fa bene, ascoltare

i suoi pensieri mi fa bene. Penso che cercherò di scriverne e di portare le mie riflessioni al gruppo “amico” de “gli argonauti”. Con questa prospettiva, che mi fa sentire il calore di aver costruito liberi legami, mi addormento in pace.

Mi accordo poi con una collega perché mandi un sintetico resoconto della giornata romana, magari ne potremmo scrivere insieme.

Mi invia, dopo un periodo piuttosto lungo, una sintesi chiara della mattinata, ma scrive: *“Al pomeriggio, due giovani colleghi gruppo analiste presentano i sogni di due casi seguiti uno in psicoterapia individuale e, l’altro, in psicoterapia di gruppo. Tali casi supervisionati in diretta, emergono come momenti diversi ed i partecipanti al seminario grazie alle loro domande, riflessioni, considerazioni e grazie ai generosi contributi chiarificatori della Corbella, paiono aiutare l’intero gruppo a raggiungere, infine, una nuova visione sul migliore utilizzo dei sogni nella pratica clinica individuale e gruppale”*.

Termina confermando la mia ipotesi iniziale rispetto alla cultura del piccolo gruppo come potenziale modello per il sociale.

Questa lettura mi lascia stupefa: dove sono finiti il malessere profondo, la rabbia, l’angoscia, la confusione? E la tragedia del Bataclan?

Sono al lago a trascorrere le vacanze di Natale e il giorno seguente alla lettura della sintesi che ho riportato mi sveglio di prima mattina e nella mia mente risuona la sensazione con cui ho iniziato questo scritto: *La mia testa è una bomba a orologeria e fra qualche minuto esploderà. La mia testa è una bomba a orologeria e fra qualche secondo esploderà. Pensieri frammentati, raggrumati qua e là in pezzetti di materia grigia*. Per tre mattine di seguito mi risveglio con l’angoscia che la mia testa possa andare in pezzi e, fino a quando non decido di scrivere questa mia sensazione, continuo ad avere questa sorta di incubo. La terza mattina, un’alba baciata da un caldo sole invernale illumina il cielo di un bel rosso violetto che con piacere fotografo sul cellulare, quasi a segnalare l’alba di un nuovo giorno, un giorno da ricordare. Erano da poco suonate le sette, accompagnata affettuosamente dai miei gatti, mi alzo a scrivere queste parole sul pc, e mentre lo faccio ricollego la sensazione descritta, all’esperienza “traumatica” della supervisione a Roma.

Mi rimetto a dormire e mi sveglio finalmente riposata. Da quel momento riprendo a fare sogni tranquilli.

M. O. Godard (2003)¹, che ha lavorato con soldati francesi arruolati nella guerra di Algeria (1953-1962) e con dei sopravvissuti al genocidio del Ruanda, ha notato la funzione positiva degli incubi che riproducendo gli aspetti più angoscianti delle loro giornate li rendevano particolarmente

1. *Rêves et traumatismes ou la longue nuit des rescapés*, Erès, Toulouse.

vigili rispetto ai pericoli e Kaës (2016) ipotizza che forse anche per questo sono sopravvissuti e hanno potuto trasmettere le loro esperienze.

Non mi stupisce. Ricordo che l'infermiere che mi ha portato in ambulanza all'ospedale dopo l'incidente a rischio mortale che ho subito in autostrada, prima di sapere che facevo la psicoanalista, mi aveva detto di non spaventarmi se per molte notti avrei avuto incubi che ripetevano quanto mi era accaduto, perché: *c'è una cosa che si chiama inconscio che fa fare questi incubi. Ma non è il caso di averne paura. Le garantisco che a poco a poco questi brutti sogni svaniranno e lei sarà di nuovo serena*. Poi mi domanda: *ha capito? Ha capito bene?!* Faccio cenno di sì con il capo. Mi chiede quale sia il mio lavoro e alla mia risposta si mette le mani nei capelli e si scusa... Sorrido e lo ringrazio; in un momento di paura e di spaesamento mi ha gentilmente portato la mia *copertina di Linus*.

Ma questa è un'altra storia. L'ho ricordata a sostegno del fatto che gli incubi in alcune situazioni possono avere una funzione protettiva. Al risveglio, per quanto angosciata dalle parole che continuavano a risuonarmi nella mente, potevo sempre constatare che la mia testa era ancora sul mio collo e che ero ancora viva.

Finiti gli incubi, al momento di riaddormentarmi o al risveglio, in una sorta di *rêverie*, ho fantasie che definirei *poetiche*. Ancora una volta sento il bisogno di trascriverle quasi a creare una sorta di ponte comunicativo fra il diniego della collega, i tragici avvenimenti, i miei incubi e il mio riacquisito sonno sereno. Ponte formato da pensieri flessibili e leggeri che mi piace definire *Bolle di sapone*. Qualcosa di luminoso ed effimero, che ha breve vita nella realtà, ma resta nella memoria dei giochi infantili con gioioso stupore, stupore che si riscopre e si rinnova con figli e nipoti. Sento l'impulso di fermarli sulla carta prima che scoppino e svaniscano nella luce.

Mi permetto di condividerne qualcuna con i lettori che mi sembra sia funzionale per quanto poi andrò a dire.

*Il silenzio della quiete
Si apre ad un'illusione di eternità
E la malinconia si diffonde
Fino a evaporare

Le tue calde fusa
Coccolano il timore della fine
e l'ascolto si appoggia alla vita

Nell'immenso respiro del tempo
Dolore e fatica si allontanano
Restano amore e speranza
Da donare*

*Le tue braccia avvolgono il mio cuore con fili di seta
Un aquilone è fra le stelle
Non togliete le rughe dagli occhi
Senza memoria non c'è futuro
Senza futuro non c'è oblio per sogni colorati.*

Dopo queste ultime parole sento il desiderio di sfogliare vecchi album di fotografie che ritraggono la giovinezza dei miei nonni, l'infanzia e la giovinezza dei miei genitori e la mia. E scrivo:

*Vividi ricordi da un futuro inatteso
Riscaldano il presente
Di antico amore
Per un tempo grato alla vita.*

Poi un episodio di gentilezza da parte di una persona sconosciuta mi fa pensare:

*Un dono inaspettato
Per un sorriso di bambino
disegna un arcobaleno di speranza.*

Collego, emozionata, quest'ultimo pensiero ad un verso di Ada Negri che è stata l'insegnante di mio nonno alle elementari e che nel mio ricordo, riferendosi al sorriso di un bimbo, scriveva:

*Basti quel sorriso a farti lieve l'andar
Fino alla prima stella.*

Al momento non mi è chiaro il motivo per cui sento il bisogno di fermare su carta queste *bolle di sapone*. Grazie a loro mi sento in sintonia con gli affetti verso le persone e gli esseri viventi che amo, ponte forte, flessibile e lieve fra passato e futuro che contempla in modo pacificato anche la morte.

Il 24 gennaio vado a sentire alla Casa della cultura Kaës, che nella giornata della memoria ci parla del *Lavoro psichico della memoria nei traumi collettivi*. Del suo scritto molto denso e ben articolato, alla cui lettura rimando, traggo alcuni spunti che mi hanno permesso di comprendere quanto mi era successo e in particolare quali erano stati i miei preconsigli processi riparativi.

Mi sono permessa di condivider con i lettori queste *bolle di sapone* perché ipotizzo che scriverle sia stato un suggerimento del preconcio per poter riprendere, accogliere e trattenere nella mente la tragedia di Parigi e la situazione "perturbante" della supervisione.

Questa ipotesi mi è venuta alla mente ascoltando Kaës (2016), *si parva licet componere magnis*. "Se consideriamo i traumi psichici provocati da dif-

ferenti manifestazioni di violenza, queste presentano molti tratti in comune... la funzione della politica è di ripristinare la capacità delle istituzioni di restare garanti del diritto e di assicurare la capacità dei cittadini di resistere alla violenza con il pensiero e con l'azione per salvaguardare la propria integrità fisica e mentale”.

Ripenso alla supervisione di quel pomeriggio romano, alla rabbia verso genitori incompetenti e incapaci di schierarsi a favore dei soggetti più deboli e di difenderli. L'angoscia, il senso di impotenza e l'inconscio attacco al pensiero hanno dato libero sfogo alla nostra parte infantile che pretende genitori onnipotenti. Non ci sentiamo protetti dalle istituzioni e neppure da uno Stato che dovrebbe, nelle nostre fantasie, garantirci da tragedie impreviste e impensabili, non sembra esserci la possibilità di opporre difese adeguate ad una distruttività che appare così insensata.

Secondo Kaës (*ibid.*): “Le violenze, e soprattutto le torture, espellono la vittima dalla comune condizione umana, non lo rendono più identificabile come essere umano dotato di una soggettività e di una storia, riducono il soggetto allo stato di individuo, anonimo, intercambiabile, all'interno di una massa da far scomparire... Si tratta per questo soggetto e per lo psicoanalista che lo ascolta di collocare l'esperienza traumatica nello spazio sociale e nel tempo sociale e politico e di restituirla al suo contesto, per tentare di dargli un significato, sia rispetto alla sua storia personale, sia rispetto alla Storia”.

Infinitamente meno drammatica è stata a Roma la nostra sorte, nel nostro caso, per fortuna, l'evento traumatico non è stato direttamente esperito. La rabbia impotente era la risultante del fatto che: “I nostri sistemi nervosi sono costruiti per essere catturati dai sistemi nervosi degli altri, al punto tale che noi possiamo sentire e fare esperienza degli altri come se ci trovassimo all'interno della loro pelle e allo stesso modo che se fossimo all'interno della nostra stessa pelle... questo è un potente agente di coesione sociale, frutto della selezione naturale che l'ha consolidato che però non ha soltanto una base biologica e materiale” (Molnar-Szackjas, Wu, Robles, Iacoboni, 2007).

“L'empatia e le sue conseguenze non sono processi strettamente biologici e meccanici, ma vengono invece filtrati dalla cultura e dalle sue tipologie e specificità, che determinano reazioni e percezioni distinte rispetto ai medesimi stimoli sensoriali. Quindi le affinità culturali ed emotive favoriscono e agevolano il processo di empatia e ne massimizzano l'efficacia” (Tagliagambe, 2014). Quanto riferito permette di comprendere l'intensità della mia identificazione con le vittime degli attentati di Parigi. Come ho già detto, nella mia famiglia di origine Parigi rappresentava la città ideale dove vivere. Ho studiato con piacere il francese, che capisco bene e parlo decentemente. Ho partecipato con mio padre e il mio promesso sposo alle manifestazioni per il centenario della Comune, sono stata più volte al Père-Lachaise sulla tomba di

personaggi da me particolarmente amati, fra i quali in modo particolare Abelardo ed Eloisa...

Potrei continuare all'infinito con ricordi e fantasie legati alla città di Parigi. Molti momenti felici della mia vita sentimentale e professionale sono legati proprio a questa città in cui mi sento a casa. Come non identificarmi a livello profondo con le vittime di Parigi, oltre a tutto proprio in una giornata in cui mi facevo portavoce del valore di costituire liberi legami fra individuo e società nella consapevolezza dell'ineludibilità dell'altro per la costituzione del sé, e della necessità di costruire significati condivisi per favorire il superamento di un narcisismo distruttivo e disgregante.

A riprova di quanto sostenuto, un operatore che lavora in una comunità di ragazzi musulmani, sia albanesi sia africani, mi diceva che mentre gli albanesi condividevano in parte la rabbia, la pietà e lo sdegno per gli attentati di Parigi, ai ragazzi di origine africana sembrava eccessivo tutto questo scalpore per un numero di morti a loro avviso relativamente limitato, rispetto alla quantità di vittime che quotidianamente guerre e tentativi di espatrio mietevano nelle loro terre di origine.

Kaës (2016) sostiene essere una caratteristica dei traumi collettivi "*il fatto che sono provocati dalla volontà distruttiva di un insieme ben caratterizzato di soggetti umani nei confronti di un altro insieme caratterizzato di soggetti... Siccome il trauma è accaduto a quel determinato individuo come ad altri, lo colpisce anche attraverso gli altri a cui è legato e che si collegano tra loro tramite un unico tratto identificatorio: il soggetto è vittima... insieme con altre vittime. Il trauma di origine sociale è transindividuale. Il trauma fa subire al soggetto un'effrazione nello spazio interno e nello spazio comune e condiviso*".

Kaës, sottolineando il valore dei legami intersoggettivi e delle alleanze inconsce, in particolare quelle che definisce *alleanze strutturanti primarie*, evidenzia l'importanza del concetto di *contratto narcisistico* proposto da Piera Castoriadis Aulagnier che lega il nascituro e poi l'infante al proprio contesto familiare e al sociale cui questo appartiene. Contratto che assegna ad ogni individuo un posto nella società costituendo una continuità fra passato e futuro fra i desideri proiettati su di lui e la propria futura libertà desiderante. Questo contratto organizza i legami dell'individuo con l'insieme psico-socio-culturale nel quale diviene soggetto.

"Le alleanze inconsce difensive fondate sul diniego consistono invece nel rigetto di una realtà considerata inammissibile a causa della carica traumatica che in essa è celata. Il diniego è il meccanismo psichico predominante nella psicosi, ma viene messo in moto anche negli stati non psicotici, per esempio da quei soggetti che lo utilizzano in modo funzionale per loro per affrontare una situazione catastrofica" (ibid.).

Kaës analizza in modo profondo come le alleanze inconsce incidano sulla memoria relativa ad eventi traumatici che sconvolgono sia il mondo esterno che quello interno della vittima *"producendo profondi cedimenti nei processi di trasformazione, di pensiero e di simbolizzazione... Come conseguenza di tale processo si ha una frammentazione dello spazio interno"* (*ibid.*).

Non voglio né posso permettermi di paragonare il malessere del pomeriggio romano con l'impatto devastante dei traumi descritto da Kaës. Ma colgo una possibile continuità di pensiero quando l'autore sostiene che non serve rievocare il trauma, è importante saper ascoltare e costruire spazi di contenimento che aiutino il soggetto a riappropriarsi del tempo e dello spazio, per liberarsi dal sentirsi fuori dal tempo e dallo spazio. Se faccio riferimento alla esperienza che in modo frammentato ho cercato di condividere con voi, direi che preconsciamente ho sentito la necessità di una sorta di ricostituzione di un nuovo *contratto narcisistico*.

Mi ha profondamente colpito l'importanza, evidenziata nel discorso di Kaës, di ancorarsi ad una genealogia. *"La genealogia è inscindibile dalla forma fondamentale che caratterizza lo spazio umano, che è simultaneamente uno spazio psichico, sociale e culturale"*. Ripenso alle mie *bolle di sapone*, all'iniziale bisogno di fare un vuoto, di lasciare andare l'angoscia e il dolore per poi ancorarmi agli affetti, alla vita, al futuro, all'amore, all'abbraccio e al sogno, anche alla morte, grazie alle fusa del mio gatto, e per finire alla possibilità di recuperare la memoria e il valore del passare del tempo... *Non togliere le rughe dagli occhi...*

Non è un caso che dopo aver scritto queste ultime righe sono stata colta da un desiderio profondo di rivedere le fotografie dei nonni, dei genitori e della mia infanzia, nel tentativo preconcio di ancorarmi alla mia gruppalità interna ed esterna. Inconsapevolmente vado alla ricerca del mio personale contratto narcisistico, della mia genealogia e nei miei *archivi della memoria* (Losi, 2015) riaffiora il ricordo forte e denso di memorie affettive di una poesia di Ada Negri. Poesia tante volte recitatami dal mio nonno paterno, il mitico nonno Tano.

Ascolto incantata, quasi ipnotizzata Kaës (2016) dire: *"La multireferenzialità è la via intersoggettiva e polifonica attraverso la quale avviene la ricostruzione delle tracce, con i frammenti di un discorso a più voci: sono queste voci a ricomporre la memoria, in svariate versioni [...] Lo psicodramma ha la prerogativa di fornire uno spazio di figurazione a formazioni e processi psichici rimasti in una condizione di stasi ripetitiva proprio perché non riuscivano a trovare i contenitori di pensiero e le predisposizioni significanti necessarie a rilanciare la rappresentazione. Lo psicodramma psicoanalitico di gruppo è soggetto del tutto pertinente a elaborare esperienze traumatiche proprio là dove Preconcio e parola vengono a mancare"*.

Allora magicamente il mosaico si ricompone e rivedo i pomeriggi passati nell'infanzia con mio nonno, che alla luce di quanto ora comprendo si faceva portavoce di una specie di recita, e creava per me una sorta di psicodramma fra gli oggetti, che mi piaceva moltissimo. Mi portava a spasso per la sua casa: ogni oggetto, a seconda che fosse più o meno antico, aveva una storia da raccontare. Storie spesso avventurose, anche a volte un po' paurose, dove la poltrona aveva una versione diversa da quella dello specchio o del ninnolo d'argento, ma poi le differenti versioni si ricomponevano in modo armonioso e rassicurante. Solo ora, con commozione, capisco come le storie raccontate a volte mi aiutassero a superare conflitti e paure e rimpiango di non aver potuto ringraziarlo anche per la sua capacità preconscia di accogliere i miei piccoli traumi di bambina. Ricordo in particolare la paura che ho avuto a lungo nei confronti delle persecuzioni naziste contro gli ebrei (con cui, senza ragioni di appartenenza, mi identificavo) e delle tragedie provocate dalla bomba atomica. Dopo un anno in cui a scuola leggevano quotidianamente, dopo pranzo, storie spaventose e sull'holocausto e su ciò che era accaduto agli abitanti di Hiroshima e Nagasaki, ero addirittura arrivata, con grande stupore dei miei genitori, a chiedere come dono di Natale un piccolo rifugio antiaereo. Non credo che il nonno Tano sapesse di psicoanalisi e tanto meno di psicodramma, proveniva da generazioni e generazioni di farmacisti di Meina, sul lago Maggiore, vicino a Baveno, vicino alla casa dove ho raccolto tutte le fotografie di cui vi ho parlato. Lui aveva osato interrompere la catena intergenerazionale e il patto narcisistico che lo avrebbero voluto farmacista e aveva deciso di occuparsi di matematica finanziaria. Aveva attraversato nella sua vita ben tre guerre, la Prima guerra mondiale, la guerra d'Africa e la Seconda guerra mondiale, ma non ne parlava mai, anche se in casa c'era qualche pugnale e una bomba a mano (ovviamente disinnesata). Era l'uomo più pacifico che avessi mai incontrato, però non eludeva i conflitti, cercava di ricomporli; gli scontri gli davano dolore... e qui si aprono altri ricordi.

Kaës sostiene che lo psicodramma, permettendo "l'evocazione del trauma e la deviazione attraverso l'immaginario rimette i soggetti in contatto con le esperienze pregresse nel corso delle quali è stata danneggiata la loro capacità d'immaginare, di mettere in scena e di creare delle metafore... Il processo associativo gruppale e le sue modalità figurative polifoniche rendono possibile enunciare qualcosa che per un soggetto era risultato impraticabile per la sua capacità di raffigurazione e di pensiero. Il lavoro psichico gruppale dell'intersoggettività permette, in queste condizioni, di pensare l'impensabile. Gli effetti *après-coup* sono l'espressione di questo lavoro psichico integrativo: i significati vengono trasformati finalmente in senso. Il lavoro psicoanalitico dell'*après-coup* presuppone la rimozione ed un certo tempo di latenza prima del ritorno del rimosso: implica l'attività del pre-

conscio. In questo racconto è importante la diversità e la identicità delle versioni elaborate. Ciò che è indispensabile è che il racconto venga fatto da un soggetto o da un gruppo ristretto di soggetti disposti ad assumere la funzione del Cantore – io preferirei dire di aedo – al tempo stesso portaparola, portavoce, storico e poeta”, fondamentale “per la ricomposizione simultanea di un tessuto psichico, sociale e interdiscorsivo, comune e condiviso”. Ancora una volta ripenso ad Ulisse che si commuove ascoltando la propria storia narrata ai Feaci dall’aedo cieco “capace di pensare e fornire senso ad avvenimenti catastrofici riannodando con l’affetto i legami interni” e di riattivare “funzioni figurative e rappresentazionali del Preconscio, perché sono proprio queste che vengono aggredite, paralizzate e messe fuori uso nell’esperienza traumatica” (ibid.).

Kaës fa poi riferimento alla parola rimembranza e al suo valore e ricorda che *Rimembrare vuol dire “ri-memorare (remember). Rimembranza è dunque il ri-mettere insieme le membra di esseri dispersi, frammentati, [...] ed è anche un processo di corale com-memorazione”* (ibid.).

Per reggere alla distruttività e riuscire in qualche modo a metabolizzarla è fondamentale recuperare la propria storia, le proprie radici, la groupalità interna ed esterna. È essenziale *“poter contare sui fondamenti narcisistici dell’identità, nelle sue dimensioni autoreferenziali e in quelle che il contratto narcisistico ha instaurato nell’intersoggettività”* (ibid.). In queste situazioni drammatiche è più che mai evidente come si abbia bisogno degli altri per ritrovare il senso e il valore del nostro esistere e ridare nuova vitalità creativa al preconcio, affrontando insieme il lavoro del lutto e condividendo memorie diverse e incrociate da trasmettere non come elementi tossici, ma, rese pensabili, come riferimenti identitari che non ti inchiodano ad un presente senza tempo ma ti restituiscano passato, presente e futuro.

*Sulla lava rappresa dell’odio
un giorno si poserà una farfalla.*

L’odio violento e primitivo impedisce il riconoscimento e il valore della realtà dell’altro, del legame identitario fra esseri umani e porta, immagine, ad annullare il funzionamento dei neuroni specchio. Se conosci il tuo nemico non puoi più ucciderlo, la carica dell’odio viene annientata dalla consapevolezza di una comune appartenenza, da quella che Sini ha definito *coscienza comunitaria*.

Mi ha molto colpito a questo proposito il film *Joyeux Noël- Una verità dimenticata dalla storia* (2005) del regista francese Christian Carion, che narra di una tregua di Natale concordata fra truppe tedesche, francesi e britanniche che combattevano in trincea e che dopo essersi incontrate e aver visto le reciproche fotografie di famiglia non riescono più a combattersi.

Penso all'attentato di Parigi, a tutte le guerre più o meno esplicitamente dichiarate che quotidianamente producono morti, al dio Danaro che porta malattie e morti anche Italia, anche fra i bambini, inquinando una terra generosamente fertile come la Campania, che è diventata la terra dei fuochi, dove si è bruciato materiale altamente tossico.

E mi viene in mente ciò che dice Medea nella *Medea*. Voci di Christa Wolf: “Le cose si stanno mettendo in un modo che non solo quelli che sono costretti a subire un torto, ma anche quelli che il torto lo fanno saranno scontenti della loro vita. Del resto mi domando se il piacere di distruggere la vita degli altri non dipenda dal fatto che si ricava pochissimo piacere e pochissima gioia dalla propria”.

Non dobbiamo negare la realtà ma neppure imbavagliare e annientare le funzioni preconse della creatività e del sogno. Mi viene il desiderio di rileggere tutta la poesia di Ada Negri *Preghiera dell'alba* che recita così:

*Saluta all'alba il ritornante sole
Come il più grande bene a te concesso,
o creatura: del sentirti in vita
ringrazia il giorno: il dolor vecchio e il nuovo
riprendi a lato, pallidi compagni
ma forti, e dolci della sapienza
che sol vien dal pianto; e va con Dio
per la tua strada. Qualche volto forse
incontrerai, che ti sorrida, stanco
al par del tuo, clemente al pari, quale
di chi tutto sofferse e a tutto indulge
nel mondo: basti quel sorriso a farti
lieve l'andar, sino alla prima stella*
(Lodi 1870-Pavia 1945) da *Vespertina* (Mondadori).

Non entro nel merito del valore poetico di questo testo ma mi colpisce che, vicina all'età in cui mio nonno mi ha lasciato, scopro che il sorriso non era di un bimbo ma di una persona matura, forse di un nonno, a cui sorrido con gratitudine.

Bibliografia

- Corbella S. (2014), *Liberi legami*. Borla, Roma.
Kaës R. (2016), 24 gennaio, Casa della cultura, Milano.
Losi N. (2015), *Guarire la guerra*. L'Harmattan Italia, Torino.
Molnar-Szackjas I., Wu A., Robles F., Iacoboni M. (2007), Do you see what I mean? Corticospinal Excitability During Observation of Culture Specific Gestures. *PLoS One*, 2, 7.

Tagliagambe S. (2014), Premessa. In: S. Corbella, *Liberi legami*. Borla, Roma.
Wolf C. (1996), *Medea. Voci*. Edizioni e/o, Roma.

Silvia Corbella
Viale Romagna 58
20133 - Milano
silviricor@gmail.com

